

OGGI

Il messaggio di Scalfaro e gli appuntamenti in tante città italiane

Molteplici gli appelli, le iniziative e le dichiarazioni di personalità nazionali e internazionali in occasione dell'8 marzo. Il presidente italiano Scalfaro ha inviato all'on. Silvia Costa, presidente della commissione pari opportunità, un messaggio in cui unisce la sua voce «a tutte quelle che invocano per le donne l'avvento della proclamazione e dell'attuazione dei diritti fondamentali che costituiscono la dignità della persona». Mary Robinson, alto commissario per i diritti umani all'Onu, ha dichiarato che le Nazioni unite devono «farsi guardiane inflessibili dei diritti delle donne», con azioni dirette sui governi per salvaguardarli, e senza dimenticare l'impegno sulla povertà femminile, visto che «sono donne il 70% dei poveri nel mondo».

Oggi intanto ad Algeri manifestano le donne organizzate dai sei associazioni laiche e democratiche. La protesta è diretta contro l'insufficiente riforma del diritto di famiglia islamico, «il codice dell'infamia», che consente ancora la poligamia e subordina il matrimonio delle donne

al consenso di un maschio della famiglia paterna. In Italia il cordimento radicale anti-Kabul ha aderito all'appello «Un fiore per le donne di Kabul», promosso dalla commissaria europea Emma Bonino per il rispetto dei diritti umani in Afghanistan. Il cordimento, che darà vita ad una manifestazione stamane in Piazza S. Marco a Roma, ha criticato l'accordo tra Onu e Talebani che prevede aiuti economici in cambio del blocco dell'esportazione di eroina.

Tra le iniziative dei comuni italiani, un appuntamento e un progetto in fieri a Venezia e Livorno. Oggi nella città lagunare (a Murano) mostra e convegno sull'immigrazione femminile in Italia e in Europa, mentre l'assessore Franca Bimbi ha ricordato tutte le attività già in funzione a favore delle donne: centro accoglienza, centro antiviolenza, biblioteca, osservatorio, reti e monitoraggio da finanziare con i mezzi dell'unione europea. A Livorno, annuncia il comune, a partire da lunedì, sarà in funzione un centro servizi e consulenze rivolto alle donne di

tutto il mondo e gestito dal centro donne immigrate. Tra le dichiarazioni, sono da registrare le «scuse» di Fini, Casini e Berlusconi alle donne, in una lettera aperta alla vigilia dell'8 marzo in cui si legge: «anche se in qualche occasione abbiamo disatteso le vostre speranze, ci impegnamo a valorizzare le risorse del mondo femminile e ringraziamo le donne impegnate con noi politicamente che tanto si adoperano perché vengano riconosciuti diritti troppo spesso dimenticati». Non manca per l'8 marzo persino l'auto-difesa dei Talebani: «le nostre donne dice il loro portavoce - vengono preservate dalla libidine maschile e dai giochi bestiali, e invece l'occidente non si dà pena per la sorte delle donne pressoché suoi alleati arabi».

Ed ecco infine alcuni appuntamenti per la festa: Bologna, tavolini di raccolta per la casa delle donne; incontro musicale al teatro comunale, ore 11. Roma, le consigliere regionali in piazza a Campo de' Fiori, con l'orchestra «Bosio big band», ore 16. Firenze, ingresso gratuito per tutte le donne nei musei comunali. Milano, Milan-Sampdoria a 10.000 solo per le donne. Napoli, visita gratuita al seno dalle 10 alle 14 presso il camper sanitario di piazza del Gesù; tavolini in piazza S. Caterina per Kabul, mostre e dibattiti al femminile nei quartieri. In Sicilia, a Barcellona Pozzo di Gotto, Noto e Paceco verrà distribuita nelle farmacie «la cura contro la disoccupazione femminile», consigli utili per chi cerca lavoro.

La Gran Bretagna stanziava aiuti per la salute

Il ministro britannico per lo sviluppo internazionale, Clare Short, ha dichiarato ieri che la Gran Bretagna elargirà 12 milioni di dollari per aiuti umanitari all'Afghanistan. Di questa cifra, una parte andrà al comitato internazionale della Croce Rossa, una parte all'Onu per le operazioni antimine, una parte alla Fao e una parte alle organizzazioni non governative che operano sul luogo. La Short ha inoltre annunciato che il contributo britannico al fondo dell'Onu per le donne afgane aumenterà fino a 960.000 dollari. Questi soldi andranno soprattutto a coprire le spese per rimettere in seito il policlinico centrale di Kabul, unico luogo dove le donne afgane possono essere curate, dopo che i talibani hanno impedito loro l'accesso agli altri ospedali pubblici della città.

Attrici, politiche insieme con un fiore

Un fiore per le donne di Kabul. Accanto alla campagna per gli aiuti umanitari, c'è un manifesto che, sotto questo stesso titolo, chiede di far cessare l'apartheid che colpisce le donne in Afghanistan. Pubblicato da molti giornali internazionali, il manifesto è stato promosso dalla Commissione per i diritti umani delle Nazioni unite e dall'associazione Médecins du monde. Vi si chiede, tra l'altro, ai membri del governo delle Nazioni unite di «fare pressioni affinché la Dichiarazione dei diritti umani venga applicata in Afghanistan». In calce al manifesto, le firme di tante donne, impegnate nei campi più diversi: da Carla Fracci a Simona Veil, da Livia Turco a Monserrat Caballé, da Fiona May a Jeanne Moreau, da Wislawa Szymborska a Susan Sarandon.



Ribellione contro i diktat religiosi. E denuncia di ogni autoritarismo. Fatica e dolore ancora esistono ma si possono affrontare insieme

Dopo tre anni di paura le donne algerine tornano in piazza

NACERA BENALI

corrispondente del quotidiano algerino indipendente «El Watan»

del mondo

Se c'è un paese dove le donne hanno deciso di ribellarsi contro ogni diktat, ma soprattutto contro quello religioso, è l'Algeria. Questo paese musulmano nordafricano la cui storia è scandita da lunghi episodi di resistenza, contro la dominazione turca, poi contro la colonizzazione francese e, attualmente, contro gli integralisti, sta vivendo una delle esperienze più interessanti nella lotta dei movimenti femministi per l'uguaglianza tra i sessi.

L'appuntamento dell'8 marzo quest'anno ha un significato particolare per le algerine: la raccolta di un milione di firme per riformare il diritto di famiglia - il testo giuridico ispirato dalla «Sharia», la legge islamica - ha avuto buon esito. E l'alto consiglio islamico, autorità religiosa in Algeria com'è il Vaticano in Italia, ha finalmente autorizzato le donne vittime di stupro da parte di membri dei Gruppi Islamici Armati a praticare l'aborto: una novità assoluta, in un paese musulmano.

L'anno scorso, in occasione della giornata internazionale della donna, una quarantina di associazioni femminili hanno deciso di fare di quest'appuntamento non più una data di lagnanze, ma la scadenza per fare un bilancio del miglioramento sopravvenuto durante l'anno nella condizione femminile. È così che è nata l'idea di lanciare una campagna per raccogliere firme, perché il diritto di famiglia, ironicamente soprannominato dalle algerine il «codice dell'infamia», sia rivisto nelle parti più discriminatorie.

All'inizio le associazioni femminili esigevano decisamente l'abrogazione del testo giuridico adottato nel 1984 dal partito unico che aveva governato l'Algeria per trent'anni, l'FLN. All'epoca, il potere doveva dare prova di buona volontà nell'accettare i partiti islamici nei propri ranghi e le donne furono vittime dello scambio tra chi governava l'Algeria e chi ambiva a farlo. Le algerine non si arresero e durante tutto il periodo in cui il parlamento «discusse» il progetto di legge sul diritto di famiglia, centinaia di donne manifestarono davanti al parlamento.

Era una cosa eccezionale, all'epoca, perché il governo aveva vietato le manifestazioni e ogni altra forma di contestazione.

La sfida al potere in piazza fu, evidentemente, mal recepita da un regime che aveva autorizzato le forze di pubblica sicurezza a utilizzare la forza per disperdere i cortei di manifestanti. Per la prima volta nella storia dell'Algeria indipendente, così, le «moudjahidates», donne che hanno partecipato attivamente alla guerra di liberazione contro i francesi, furono maltrattate. Di questa ferita, le algerine conserveranno un ricordo amaro, che tradurranno nella determinazione a proseguire la lotta per l'emancipazione e la parità di diritti e doveri tra uomini e donne.

Lo scorso otto marzo, dunque, le associazioni femminili - visto che il paese si era impegnato in un processo di democratizzazione e che le elezioni pluraliste, se non avevano portato al potere i democratici, almeno avevano portato i laici in parlamento - hanno deciso di esigere che il potere manifesti attaccamento alla libertà di cittadini e cittadine. Ma abrogare il diritto di famiglia, in attesa della discussione e della promulgazione da parte del parlamento di un nuovo testo proposto dalle associazioni femminili, significherebbe creare un vuoto giuridico che complicherrebbe la situazione giuridica, già precaria, delle donne. Perciò il paziente lavoro d'un gruppo di giuriste algerine è riuscito a circoscrivere gli articoli più discriminatori e a proporre che siano rimpiazzati. Oggi, le firme di cittadini algerini che desiderano cancellare l'oppressione istituzionalizzata della donna, impongono ufficialmente al presidente della Repubblica, Liamine Zeroual, di pronunciarsi, e al parlamento d'iniziare la revisione effettiva del diritto di famiglia.

In più, le associazioni femminili hanno deciso, questo 8 marzo, di uscire nelle strade, dopo tre anni durante i quali la situazione di pubblica sicurezza e la ferocia del terrorismo praticato dai gruppi Islamici Armati, le aveva obbligate, per responsabilità verso le militanti, a tenere manifestazioni solo dentro sale chiuse.

Oggi ad Algeri e nelle altre città si terranno molti incontri di sensibilizzazione sull'urgenza della condizione femminile e di denuncia di tutti gli autoritarismi, del potere come degli integralisti. Ancora una volta, le algerine patrocineranno da se stesse la propria causa presso gli oppressori, pacificamente e con delle proposte concrete, per sostituire l'uguaglianza alla discriminazione e l'amore all'odio.



Parla la scrittrice Spojmai Zariab

«Io, afghana senza velo. Il burqa di mia madre oggi segno d'inciviltà»

«Quand'ero piccola il velo di mia madre mi stregava: un bambino non ha gli strumenti per fare paragoni e quell'abito che mia madre indossava per uscire di casa, tutta coperta, solo gli occhi appena visibili dietro la griglia, mi sembrava il segno che era adulta, una vera donna. Non vedevo l'ora di crescere per indossarlo» racconta Spojmai Zariab. «Solo dopo ho capito che quel vestito-prigione era solamente il segno dell'incubo in cui mia madre, perché donna, ha vissuto gran parte della sua vita».

Nata in Afghanistan nel 1949, scrittrice, dal 1992 - l'anno del rovesciamento di Najibullah e dell'inizio della fase più cruenta della guerra civile tra le formazioni di Masud e di Hekmatyar - esule in Francia con i tre figli e il marito, Zariab appartiene alla generazione di quelle afgane che hanno vissuto il velo come un segno fluttuante - di tempi ora immobili, ora relativamente liberi, ora feroci. Dentro la sua grata ricamata, così simile alle sbarre di un harem, oppure di una cella, ha cercato-complice-gli sguardi di madre, zie, nonne, maestre: a quei tempi coprirsi era un se-

gno di separazione, ma non di drastica discriminazione, le donne studiavano e insegnavano in scuole femminili, «era semplicemente un mondo a parte» dice. Ma non ha mai dovuto soffocare il sotto il corpo, perché l'obbligo di coprirsi è stato abolito quando aveva dieci anni, nel 1959 e, dal '64, uomini e donne hanno potuto mescolarsi nei luoghi pubblici: «Direttamente o indirettamente, è una storia delle donne. Non per forza afgane: a volte lo sono, a volte quello di cui parlo è una specie di femminile universale» racconta.

Spojmai Zariab, venerdì, era a Bruxelles per partecipare ai servizi televisivi su quest'Ottomarto all'insegna di «Un fiore per Kabul», promosso dalla commissaria europea Emma Bonino. «Metà della società, nel mio paese, è paralizzata: le donne non

possono lavorare, né studiare, né uscire di casa sole. Una donna senza un uomo non esiste: se non ha un padre, un marito, un fratello o un figlio oggi non ha il diritto di vedere il sole. Se trasgrediscono al divieto vengono frustate. Non possono esercitare resistenza. Né, in molte, ci sono abitudini perché sono figlie di una cultura patriarcale millenaria. L'unica strada per ridare loro libertà è far chiasso, combattere ed esercitare una pressione internazionale sul regime» spiega.

L'ultimo libro che ha pubblicato, in Francia, è «La plaine de Kain», una raccolta di racconti nei quali si muove con una serie di alter-ego femminili: «Direttamente o indirettamente, è una storia delle donne. Non per forza afgane: a volte lo sono, a volte quello di cui parlo è una specie di femminile universale» racconta.

Spojmai Zariab, come la collega algerina Malika Mokkedem (l'autrice di «Des rêves et des assassins» tradotto in Italia da Giunti), vive a Montpellier, una città che, forse perché è sul Mediterraneo, sembra diventata un buon rifugio per gente in fuga dagli integralismi: «Nel mio caso, ci sono capitata per caso: quando siamo scappati non avevamo né tempo né possibilità di scelta. Nel '92 le scuole erano chiuse e la situazione era già troppo pericolosa, perciò abbiamo

deciso di espatriare coi bambini» chiarisce.

L'anno scorso in luglio è andata in Pakistan dove vivono le sue sorelle, una medico, l'altra insegnante di ginnastica, tutt'e due costrette a lasciare il lavoro e Kabul «non avevano nessuna intenzione» insiste. Nel paese dove, a causa della vicinanza e della forte presenza dell'etnia «pashtun», si sono rifugiati migliaia di suoi connazionali, ha ritrovato «con orrore - amiche del liceo - vedove per lo più, dopo

Sono scappata coi miei figli da Kabul nel '92

vent'anni di guerra civile che hanno decimato gli uomini, povere come barbone nonostante siano istruite e prima avessero un lavoro» dice. Però, come lei, libere di camminare per strada. Libere da quell'abito che nell'infanzia - ricorda - «con le mie cugine rubavamo alle nostre madri che ci urlavano di non rovinarlo, per giocarci davanti allo specchio, come le



bambine occidentali giocano con le scarpe coi tacchi alti», che all'epoca del movimento delle senza-velo ha «rimpianto, perché ho capito che non l'avrei mai portato» e che oggi, dall'esilio, interpreta come segno di una condizione senza ambiguità, da incubo.

Maria Serena Palieri

Donne afgane con il volto coperto dal burqa, il vestito-prigione che copre anche gli occhi con una fitta grata.